



## ALLE ORIGINI DELL'OPUS DEI

Lo scorso 1° giugno presso la Biblioteca ambrosiana di Milano è stata presentata l'edizione italiana di A. Vázquez de Prada, *Il fondatore dell'Opus Dei. La biografia del beato Josemaría Escrivá 1902-1936* (Leonardo International, Milano 1999, pp. 688, L. 39.000). Si tratta del primo di tre volumi di forte impegno scientifico, destinati a esplorare la vita e l'opera del beato in dettaglio e con amplissimo ricorso alle fonti originali. Oltre al Prefetto dell'Ambrosiana, monsignor Gianfranco Ravasi, e all'editore Leonardo Mondadori, davanti alla sala gremita sono intervenuti lo storico Giorgio Rumi e l'autore dell'intervento che segue, don Ennio Apeciti, responsabile dell'Ufficio per le cause dei santi nella diocesi milanese.

L'intervento che mi è stato chiesto è relativo al compito che svolgo in questa diocesi di Milano, ove seguono le cause di canonizzazione e beatificazione.

Leggendo il libro, dunque, mi sono posto la domanda: da quest'opera emerge un santo? Emerge un beato? Per rispondere, mi sono confrontato, anche un po' per dovere, con quanto detto dal Papa ai partecipanti al primo convegno teologico sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá. Egli disse: «La storia della Chiesa e del mondo si svolge sotto l'azione dello Spirito Santo, che, con la libera collaborazione degli uomini, dirige tutti gli avvenimenti verso il compimento del disegno salvifico di Dio Padre. Manifestazione evidente di questa provvidenza divina è la costante presenza lungo i secoli di uomini e donne fedeli a Cristo, che illuminano con la loro vita e con il loro messaggio le diverse epoche della storia».

La citazione del pensiero pontificio mi ha confermato nella domanda: la parola del Papa trova realizzazione nel libro, che stiamo presentando? E la realizza in modo che emerga la figura del beato Josemaría Escrivá? Anche

come ambrosiano ripensavo a quello che il Papa ci ha scritto per il sedicesimo centenario della morte di Ambrogio, nella Lettera apostolica *Operosam diem*: «È proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di Dio». Credo che questa non prima e non ultima biografia del beato Josemaría persegua queste indicazioni.

### Inquadramento complessivo

Ritorno, dunque, alla domanda: riesce questo libro — e quindi anche il suo protagonista — a essere oggi contemporaneo per noi? Devo ringraziare Leonardo Mondadori, perché poco fa ci ha confidato che si dedica a una produzione editoriale contrassegnata dalla proposta reale di valori: il libro come strumento che comunica valori, dei quali gli uomini e le donne, i giovani soprattutto, oggi hanno estremo bisogno. Questo libro riesce a comunicare questi valori? Nel rispondere, riprendo quanto detto poco fa dal prof. Giorgio Rumi: questo libro è fatto con accurate ricerche storiche, ca-

paci di creare efficacemente il contesto sociale, politico, culturale e anche quello ecclesiale e spirituale, che videro e accompagnano l'esperienza umana di Josemaría Escrivá. Il libro riesce a farlo, anche ricorrendo ad abbondanti memorie autobiografiche e si pone, pertanto, come modello nuovo di agiografia, nel senso letterale di «scrittura dei santi», di «scrittura santa». Descrive, infatti, la prima parte della vita di un santo e propone abbondante materia per stimolare il lettore di buona volontà sulla via della santità, dell'imitazione — alla maniera agostiniana del «se questi o quegli, perché non io?» — e ciò è il senso stesso delle cause di beatificazione e canonizzazione, non fatte per attribuire un monsignorato celeste oltre a quello terreno, ma perché il *popolo di Dio* — da cui sempre sgorga una *fama* di santità — possa avere un esempio, un modo — tra gli infiniti possibili — di incarnazione del Vangelo.

Di questo non posso che rallegrarmi: finalmente un libro che supera la tradizionale — o meglio la vecchia — mentalità agiografica, per la quale il santo è sempre perfetto, sempre splendido ed encomiastico. Certo questo può accadere, per le capacità intellettuali — storiche e letterarie — dell'autore. C'è, però, certamente un'altra caratteristica, già opportunamente sottolineata dal prof. Rumi: l'autore ama il suo protagonista, ama Josemaría. Non posso che confermarlo. Lo ama, comunque, con intelligenza.

Vorrei allora soffermarmi su alcuni punti, che asseverino le

mie parole e mi limiterò al campo di mia competenza in questo momento.

## Non nacque santo

Parlando un poco da *Avvocato del diavolo*, come si diceva nell'antico processo di canonizzazione, non posso che compiacermi del fatto che l'autore descrive con molta onestà e serenità il cammino di santità di Josemaría Escrivá. Vorrei proprio sottolineare la parola «cammino». Colui che chiamiamo beato Josemaría non nacque santo. Non solo non amava i baci delle signore che venivano a trovare la mamma (forse perché avevano i baffi, come sembra confidare da adulto); ma era anche un ragazzo che in casa lasciava le cose in disordine, come fanno da sempre — e continueranno a fare — tanti ragazzi di questo mondo, che la mamma insegue di stanza in stanza, per riportare l'ordine, cui cerca di educare. Josemaría si arrabbiava anche per il cibo e, quando non voleva mangiarlo, scagliava (spero che non lo facesse troppo spesso!) i piatti contro le pareti, e la mamma giustamente lo puniva, lasciandolo senza cena e mostrandogli la parete sporca, perché imparasse pazienza e rispetto (p. 26). Josemaría doveva avere un carattere irruente, imperioso, non certo timido, se un giorno a scuola, durante un'interrogazione nella quale il professore si accaniva su una domanda — come talvolta succede — a un certo punto si arrabiò, scagliò con violenza il cancellino contro la lavagna; girò su sé stesso e tornò al posto gridando: «Professore, questo lei non l'ha mai spiegato!» (p. 46). Certo ci vuole coraggio per un simile comportamento, ma deve esserci — così pensiamo — anche una vena di orgoglio. Anche con i compagni di scuola e di seminario non dovette essere tutto facile. Chi vive in comunità chiuse, come è inevitabilmente anche il se-



Josemaría Escrivá diciottenne.

minario, sa che vi è l'insidia — forse inevitabile — della gelosia e dell'invidia, che rendono facilmente pronti a notare i difetti dell'altro; a ingigantire le questioni; a radicalizzare le situazioni; a opporre la rigidità invece che il sorriso, capace di stemperare molte cose. Va però detto che questo avviene anche quando ci si pone in condizione di farlo; quando qualcuno si espone con i suoi atteggiamenti o il suo carattere a essere preso di mira. Così avvenne certamente anche per Josemaría. Penso alle reazioni per la cura della sua pulizia personale, che gli procurò il soprannome di «il signorino». Era molto pulito, però forse cercava di farlo notare. Penso alla sua devozione che gli procurò quello di «rosa mystica» o di «sognatore», ma penso che forse questa era la conseguenza del fatto che non stesse chiuso nella sua camera a pregare e che non temesse di manifestare — forse un po' troppo — la sua intensa devozione alla Madonna. Ebbene, Josemaría non tollerò che a stento queste espressioni, anche quando fu in seminario. Ci fu dunque in lui il coraggio di camminare, di accettare queste umiliazioni: ed è un cammino che chiede molto tempo, una radice di vera umiltà, la pazienza del contadino, che semina in sé stesso il buon seme del Vangelo e attende i lunghi mesi

dell'inverno nel raccoglimento e quelli sereni della primavera con speranza, perché sa che nello stelo d'erba c'è la spiga di grano, che nessuno ancora vede. Ho sottolineato queste cose perché — lo ripeto — è bello che, sanamente, si possa affermare che Josemaría non nacque santo. Eppure lo divenne. Come deve accadere per ognuno di noi. Egli ci può essere, allora, d'esempio, perché possiamo sentirlo come uno di noi, compagno del nostro stesso cammino: chi di noi non si è rivisto nelle piccole cose che vi ho descritto? Mi torna alla mente, al riguardo, una frase di sant'Agostino, che mi è sempre molto piaciuta, da lui detta con riferimento ai santi, agli eroi: «Se questi o quegli, perché non io?». Se ce l'ha fatta lui, perché non posso farcela anch'io? Allora io, che ricordo ancora quanta fatica facessi ad accettare il piatto che la mamma mi preparava la sera per cena; io che facevo fatica a sopportare le prese in giro dei miei compagni; io che mi arrabbiavo, quando il professore s'incaponiva su certe domande durante l'interrogazione e io non avevo il coraggio di dire al professore quello che disse Josemaría; io che ricordo tutte queste cose, posso dirvi che se ce l'ha fatta lui, posso farcela anch'io; possono farcela molti di voi qui presenti. Questo è, dunque, il primo valore che ci consegna questo volume: sapere che la santità è un cammino, che si costruisce dal primo all'ultimo giorno della vita.

## Le figure importanti

Noto un secondo valore in questo libro: l'importanza della famiglia, o — più in genere — l'importanza di alcune figure per diventare santi. Non si diventa santi da soli, non si cresce da soli. Già il prof. Rumi nel suo intervento ha parlato della famiglia di Josemaría Escrivá. Personalmente credo che alle spalle di un santo ci sono

sempre anche i suoi genitori. Penso non solo a mamma Margherita per san Giovanni Bosco; penso anche al nostro beato cardinale Ildefonso Schuster, a come fu importante la presenza di sua madre e la sua parola, quando, divenuto adolescente, maturò il desiderio di diventare monaco. I parenti e i vicini lo sconsigliavano: era entrato nel monastero benedettino di S. Paolo fuori le Mura, non per percorrere quel cammino, ma per la tipica carità benedettina, disponibile ad aiutare quel ragazzo di buone speranze e figlio di tanta povertà. I parenti insistevano e anche lui, il giovane Alfredo Schuster — come fanno oggi molti giovani, spesso figli unici e quindi molto legati alla loro famiglia — si domandò: «Forse è mio dovere stare vicino ai miei genitori; a mia madre che tanta povertà ha sofferto e ora posso aiutarla, mentre dal convento ogni contatto con lei mi sarà per sempre precluso». In quel frangente proprio sua madre, sola e vedova e povera — per non dire ridotta in miseria — proprio lei disse a quest'unico figlio maschio: «Non pensare a me. Tu vai. Tu segui la strada di Dio. A me penserà san Giuseppe». Ci vuole molto coraggio per parlare così; ci vuole il coraggio di una madre.

La stessa cosa ho notato nelle pagine del libro dedicate alla famiglia Escrivá. Una famiglia che viveva un'intensa vita spirituale, scandita dalla bella quotidianità degli atti di fede, quella concreta e semplice quotidianità che ho gustato nel film *L'albero degli zoccoli*. Qui, la famiglia protagonista recita ogni sera il rosario; tutti insieme fanno quelle *pratiche di pietà* — come si chiamavano una volta —, che noi forse abbiamo dimenticato, ma che rinsaldavano la famiglia e che pian piano facevano conoscere Dio ai figli, senza molti discorsi, senza annuali catechesi, perché la vita di babbo e mamma era catechesi vivente ed efficace, quanto lo è la testimonianza delle azioni, che rivelano il cuore e le convinzioni.

Accanto alla vita di pietà c'era la trasmissione dei valori, del comportamento onesto pur nella povertà, della fedeltà alla parola data, della fermezza nei momenti inevitabili della malattia e dell'indigenza più acuta; della custodia umile dell'unità della famiglia, dell'attenzione ai figli e alla loro educazione, dell'accoglienza fiduciosa di ogni bimbo che viene sempre come dono di Dio, anche se non programmato e che va accolto, curato, accompagnato, nella tenera fedeltà alla propria sposa — e viceversa —, dell'attenzione cordiale ai propri vicini, con cui si vive e si collabora nella faticosa lotta per la vita, certi di essere da loro aiutati nel momento del bisogno più urgente. Anche la famiglia Escrivá viveva questa spiritualità e ne trasmetteva i valori ai figli. A p. 92 c'è una frase molto bella: la mamma dice al giovane Josemaría: «Ricordati, non c'è parola mal detta, bensì mal compresa». È una norma saggia di prudenza e discernimento, ma è anche uno di quei proverbi che rimangono per sempre impressi nella memoria. Così un bambino diventa adulto, sapendo che deve essere prudente nel giudicare; che deve imparare il dominio di sé; che non deve picchiarsi con i compagni; che deve essere capace di mangiare anche cose sgradevoli. Questo è tanto più importante per chi è chiamato a essere prete. La verità è complessa, e il cuore dell'uomo è un mistero, cui occorre accostarsi con discrezione e con rispetto. Mi sembra che ne abbiamo bisogno anche noi, oggi. È così facile giudicare! Questo sacerdote, questo beato, che aveva imparato da sua madre queste cose, ricorda alle mamme quanto sia importante educare i figli all'attenzione, alla discrezione, alla magnanimità.

Non dimentichiamo, poi, il padre di Josemaría. Egli non solo fu «il suo miglior amico» (p. 38), ma lo educò all'attenzione alla questione sociale, premessa alla sensibilità al mondo e alla società, che giustifica la sua «Opera».

Sappiamo tutti come fosse difficile la condizione operaia nel secolo scorso e con quali difficoltà andò evolvendosi verso un maggiore rispetto degli operai, ma il frutto fu, anche, l'allontanamento della classe operaia dalla Chiesa. Anche il prof. Rumi, nel suo precedente intervento, ci ha fatto un po' intuire come sia stata poi devastante per la Spagna la lotta sociale, Ebbene, Josemaría imparò a essere attento a questo problema, al mondo operaio, alla società. Si è cristiani non perché ci si chiude nelle sacrestie, ma perché si ha un cuore capace di essere sensibile al fratello, al più debole. Il cristiano è l'uomo immerso nella società, per lievitarla e renderla saporosa con il sale del Vangelo; per animarla senza condurla alle tragedie, che hanno insanguinato questo secolo ormai al tramonto. Questo lo si impara da un padre e da una madre che sono attenti all'educazione dei loro figli, attenti anche alla società e alle classi che vi operano per il bene comune. Penso, poi, che l'Opera, di cui ci ha parlato mons. Ravasi, si giustifichi anche in questa sua finalità: saper dare lievito alla società.

I suoi genitori gli insegnarono anche il coraggio di imparare la speranza. Pensiamo a che cosa possono aver provato i suoi genitori alla morte delle loro piccole figlie. Eppure, serenamente gli dissero che bisogna andare avanti, confidando in Dio. Che cosa possono aver insegnato a loro figlio, quando ci fu il tracollo economico? Eppure ebbero — come diceva il prof. Rumi — la dignità dei signori, quella di sapersi rimboccare le maniche, perché non si è signori per quello che si possiede; si è signori per come si affronta la vita. E allora si impara a essere pieni di speranza, quella speranza concreta, vera, perché la speranza non è l'attesa di qualcosa che forse verrà; è la forza di vivere nel presente, certi di ciò che avverrà nel futuro.

Ripensavo al dialogo che ebbe con suo padre (p. 98), quando gli annunciò la sua scelta vocaziona-

le. Il padre gli chiese: «Figlio, ti rendi conto che non avrai un amore sulla terra, un amore umano?». Il padre andò al nocciolo, forse perché allora fra uomini si faceva così. «Non avrai una casa», continuò suo padre. Eppure alla fine disse: «Io però non mi opporrò». Di fronte a questo figlio così deciso il padre giustamente temeva e lo invitava a riflettere: «Ti rendi conto di che cosa significa?». Domanda tanto più angosciante, se teniamo conto del contesto storico che ci è stato illustrato: «Ti rendi conto di che cosa significa oggi, in questo nostro Paese, fare questa scelta?».

Josemaría, ricordando quelle parole e il loro vertice — «Però io non mi opporrò» — aveva concluso: «E gli spuntarono le lacrime. È l'unica volta che ho visto piangere mio padre». Ci vogliono alle spalle genitori così, che sappiano dire: «Comunque sappi che ti sono vicino».

## I passi del cammino

Aiutato dai due primi capitoli, ho continuato la lettura, cercando di conoscere il cuore di quest'uomo, di questo beato.

Intravedo in primo luogo la grande massima, che elaborò più adulto: «Ci sono primavere ed estati, ma arrivano anche gli inverni, i giorni senza sole e le notti orfane di luna. Non possiamo permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore, dai mutamenti del nostro carattere» (p. 43).

È il coraggio della fedeltà, che è — diceva Leonardo Boff — la forma matura dell'amore. In questa maturazione d'amore si colloca il «cambiamento radicale»: «Ho incominciato a presagire l'Amore, a rendermi conto che il cuore mi chiedeva qualcosa di grande e che fosse amore [...]. Non sapevo che cosa Dio volesse da me, ma si trattava evidentemente di una chiamata» (p. 95).

È quell'amore, che — come

abbiamo detto sopra — fu compreso dall'amore di suo padre.

Eppure — è ben noto — non erano tempi facili per la Chiesa in Spagna ... e non solo: la sua vocazione matura in piena persecuzione spagnola e bolscevica. E allora — pur nella censura dei mass media — se ne parlava più che adesso si faccia per altre...

Scelse di entrare in seminario nel 1920 e tutta la sua preparazione al sacerdozio fu accompagnata dal progressivo aggravarsi della persecuzione: che cosa può provare un seminarista, venendo a sapere che il suo arcivescovo, il cardinale di Saragozza Soldevila, è stato crivellato di colpi dagli anarchici il 4 giugno 1923? (p. 170).

Ebbene, Josemaría vegliò quella salma; eppure era un giovane ancora libero, poteva ancora andarsene; valeva la pena donarsi a Dio e a quei fratelli, quei fratelli concreti, quella gente spagnola? Eppure nei suoi appunti c'è la frase molto bella, che ho citato sopra: «Ho cominciato a presagire l'amore, a rendermi conto che il cuore mi chiedeva qualcosa di grande, e che fosse amore». Questo credo sia il dialogo dell'intimità dell'uomo con Dio. Quando un uomo sente «qualcosa di grande, e che fosse amore», può trovare il coraggio di diventare prete anche se vivrà nella Spagna del '31 o del '36, come è già stato detto. Non si temono più le difficoltà, anzi si diventa forti in mezzo alle difficoltà, perché, ci sono primavere ed estati, ci sono anche gli inverni, ci sono i giorni senza sole e notti orfane di luna, ma non possiamo permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore, dal nostro stato d'animo. Ora, questa fermezza e questa fedeltà interrogano anche me. Lo diceva poco fa Leonardo Mondadori: forse noi siamo nella società dell'effimero e, spesso, la stessa televisione non dura neppure una serata; il giornale stesso dura appunto un giorno solo; vi è tra noi questa incapacità a essere costanti, tenaci; vi è tra noi — uomini e

donne di oggi — una frase che ricorre molto sulla bocca dei giovani: «Se me la sento». Ebbene, Josemaría invece dice: «Non bisogna permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore». Forse ci può insegnare qualcosa e posso capire come mai la sua Opera è pian piano cresciuta. Lui stesso lo aveva detto: «L'Opera si sviluppa in mezzo alle persecuzioni».

## Persecuzioni & espansione

Dunque, proprio questo libro permette di riflettere: i passi dell'esperienza spirituale e del carisma di Josemaría Escrivá sono scanditi dalla persecuzione.

Fu ordinato sacerdote il 28 marzo 1925. Molti anni dopo, a poche settimane dall'inizio della tragica guerra civile, nel marzo del 1936 scrive: «Oggi, 25 marzo, sentendo parlare di assassini di preti e di suore, di incendi, di assalti e orrori... mi sono scoraggiato. La paura è contagiosa; e ho avuto timore per un momento». Ma subito aggiunge: «Non ammetterò pessimismi accanto a me: è necessario servire Dio con gioia e abbandono» (p. 611). Sono frasi molto belle, sempre commoventi, tanto più quando uno si ricorda che sono parole scritte appunto il 25 marzo del 1936.

Il prof. Rumi poco fa diceva che questo volume sembra interrompersi dove dovrebbe cominciare. Attendiamo, quindi, il prossimo volume. Proprio questa interruzione, comunque, a me sembra un segnale profetico: il libro si chiude proprio quando giunge la comunicazione che potrebbe permettere di iniziare l'espansione dell'Opera. Come di fatto farà. Ma, proprio negli stessi momenti, l'esercito di stanza in Africa si era sollevato «e a Barcellona si sparavano cannonate per le strade» (p. 624). L'espandersi dell'Opera, dunque, non fu di trionfo in trionfo, la vita di Josemaría Escrivá non fu scandita dal suc-

cesso. Piuttosto è una vita che assomiglia a quella che — credo — debba essere la vita tipica del cristiano, che cammina portando la croce, seguendo le orme del Signore non con il volto triste, perché sa che, così facendo, lo imita: imita il Dio della gioia, che dalla croce consola e come sua prima parola da Risorto augura: «Pace a voi». È la sequela autentica.

## Quattro risposte

Come affrontò tutto questo? È la domanda inevitabile che s'impone ora alla nostra riflessione. Risponderei telegraficamente in quattro punti.

Primo, ponendosi in obbediente ascolto dello spirito. Dalla iniziale parrocchia di Perdiguera, ove cominciò a esercitare il ministero pastorale proprio nel 1925, in quell'Anno Santo, che Pio XI decise di consacrare in modo particolare al Sacro Cuore e concluse con un gesto significativo, estendendo alla Chiesa universale la festa di Cristo Re: a una Chiesa perseguitata — si ricordino le persecuzioni in Messico e nell'Unione Sovietica — il Papa proponeva di confidare in un Dio, che in Cristo è vittorioso. Era un invito alla fermezza dell'annuncio missionario in mezzo alla burrasca: per questo il Papa aveva voluto che durante l'Anno Santo i pellegrini romani visitassero una Mostra missionaria, tanto curata e ricca di materiale, che Pio XI decise di conservarla, trasformandola nell'attuale Museo etnografico-missionario dei Musei Vaticani. La Chiesa, in piena persecuzione, si lanciava nella missione. Così farà Josemaría anche nelle tappe successive del suo ministero, con il passaggio agli studi e alle diverse cappellanie (S. Pietro Nolasco) a Madrid nel 1927. Con quale spirito lo fece? Trovo la risposta al termine di pagina 254 del libro, che stiamo presentando: «Ho sempre cercato di compiere la Volontà di Dio. Mi hanno condotto da un po-

sto all'altro come si conduce un asino, tirandolo per la cavezza, e molte volte a bastonate». E poco oltre (al termine di p. 261) con umiltà confida: «È stato Dio a condurmi, servendosi di avversità senza numero, e persino della mia poltroneria». Mi è gradita questa citazione — l'ho scelta fra molte altre possibili — perché ci testimonia che Josemaría, pur adulto, sentiva che qualche difetto ancora

lo accompagnava. Pertanto possiamo avere fiducia: quand'anche fossimo già anziani, se ci scoprissero poltroni, ricordiamoci che Dio si serve anche della poltroneria per il suo Regno.

Il secondo punto è la crescita nell'intimità con Dio, della confidenza con Dio, generata proprio dall'ascolto obbediente dello Spirito. Essa matura attraverso le derisioni degli amici, l'abbandono

dei compagni, la delusione delle attese in essi riposte. Attraverso tutte queste — e altre — dolorose esperienze, egli approda alla certezza dell'unico abbandono in Dio, come scrisse in una *Caterina* del 1931: «Con Te, mio Dio, non c'è prova di cui abbia paura ... Ma se la croce fosse il tedio, la tristezza? Io Ti dico, Signore, che con Te sarei lietamente triste» (p. 418). Quando leggo frasi così

penso a me, cristiano e prete, e ai miei fratelli e alle sorelle di fede a me contemporanei. Io temo che fra i cristiani di oggi ci sia molta — forse troppa — timidezza. Forse bisogna essere meno timidi e più audaci, pur sapendo — e ricordandolo con molta serenità — che la situazione è difficile. Ma quando mai non è stata difficile la situazione per il Vangelo? C'è mai stata un'epoca in cui il Vangelo

abbia avuto facile ascolto? Anche l'epoca in cui si dice che la Chiesa fosse trionfante, a ben guardare lo era perché ben condizionata dai potenti. Verso la metà dell'Ottocento il Servo di Dio, mons. Luigi Biraghi, fondatore delle Suore Marcelline, fece parte di una delegazione milanese incaricata di recarsi a Vienna per omaggiare l'imperatore. Mons. Biraghi rimase ammirato dell'accoglienza cordiale e degli onori riservati agli ecclesiastici e alle istituzioni della Chiesa da parte della corte austriaca; volle allora complimentarsi per questo con l'arcivescovo di Vienna, il quale rispose: «Se Lei sapesse come sono pesanti le catene d'oro!». Forse, anche nella nostra ricostruzione storica dovremo ricordarlo.

Il terzo punto su cui mi soffermo è la scelta di carità concreta fatta da questo beato. Essa è conseguente ai due momenti indicati sopra. L'Opera — è già stato detto e io lo credo — s'inserisce in questo solco di carità e di obbedienza allo Spirito, che genera il fiducioso abbandono di chi non si preoccupa d'altro che di amare e servire i fratelli, i più bisognosi soprattutto. Penso in particolare alla cura delle opere di misericordia nel Patronato degli Infermi. A p. 296 ci vengono sunteggiate alcune cifre, ma forse lo spirito che lo anima ci viene mostrato a p. 388, quando il beato Josemaría descrive le sue reazioni interiori agli insulti degli anticlericali: «Proseguono le raffiche di insulti ai sacerdoti (agosto 1931).

Una sera, nella piazza di Chamberí, mentre mi recavo a casa di Mirasol, qualcuno mi ha tirato in testa una manciata di fango, che quasi mi ha tappato un'orecchia. Non ho fiutato. Anzi (ho fatto) il proposito di *lapidare* questi poveri *odiatori* a forza di avemarie». È la scelta della carità — comunque sia, qualunque fatica e sofferenza comporti — appunto perché l'unico essenziale è Dio; è Gesù: egli solo è necessario; egli solo basta. Il beato Josemaría ne era convinto. Ne è prova una lettera



del 24 marzo del 1930, ove scrive: «Il cuore del Signore è un cuore di misericordia, che ha compassione degli uomini, e a loro si avvicina. La nostra donazione al servizio delle anime è una manifestazione di questa misericordia del Signore, non solo verso di noi, ma verso l'umanità intera. Perché ci ha chiamati a santificarci nella vita ordinaria di tutti i giorni» (p. 314). La vita ordinaria era — lo ripeto — la vita di un uomo che doveva testimoniare il Vangelo in una società che in molti strati non lo accoglieva, non voleva accoglierlo più nella quotidianità della vita sociale e personale. Sempre nell'anno in cui fu scritta la lettera appena citata (così sembra, almeno), leggiamo questa *Caterina*, che compendia il quarto punto: «Gesù è il modello: imitiamolo! Imitiamolo, servendo la Chiesa Santa e tutte le anime» (p. 321).

Nei quattro momenti che ho indicato vi è l'anelito della sua vita, il desiderio della santità, della meta. Lo testimonia un appunto del 9 ottobre 1931 — e ancora una volta si noti la data: «Oggi nella mia orazione mi sono confermato nel proposito di farmi santo. So che ci riuscirò: non perché sia sicuro di me stesso, Gesù, ma perché ... sono sicuro di Te» (p. 375).

Sono parole che mi richiamano alla mente una preghiera giovanile di papa Paolo VI, custodita nei suoi quaderni spirituali e probabilmente scritta negli stessi anni, sui quali ci siamo soffermati. Siamo nel 1936 e don Giovanni Battista Montini scrive probabilmente prima di una confessione: «Te solo, ch'io impari a conoscere me da Te e Te da me. Io sono pieno di desideri e di debolezza. Il primo atto della fiducia è di preferirti ad ogni desiderio. Te solo. Come è terribile la tua presenza. Tu investighi dentro e Tu conosci e giudichi. Dio, come mi giudichi? Ma Tu sai che io Ti amo». Probabilmente don Montini è turbato (una volta la confessione faceva un po' di paura, attualmente un

po' meno), ma conclude: «Eppure Tu sai che Ti amo». Quasi a dire: «So che ci riuscirò, non perché io sia bravo, ma perché sono sicuro di Te». Come il beato Josemaría Escrivá de Balaguer.

## Congedo

Forse ciò che il libro ci lascia è proprio questo invito a confidare in Gesù; la fiducia in lui, fonte di ogni audacia. E non vi è audacia più grande che pensare di «emulare Dio», come ha scritto sant' Ambrogio in uno splendido passo dell'*Hexaemeron*: «Ormai è tempo di porre fine al nostro discorso, perché è finito il sesto giorno e si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo, il quale esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza d'ogni creato. Veramente dovremmo mantenere un reverente silenzio, poiché il Signore si riposò da ogni opera del mondo. Si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si riposò nella sua mente e nel suo pensiero; infatti aveva fatto l'uomo dotato di ragione, capace di imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti» (cap. 10, 75). Vorrei sottolinearlo: l'essere umano non è *un*, ma *il* capolavoro di Dio, il suo inimitabile capolavoro, perché in ogni uomo Dio ha seminato la totalità del suo amore.

Fu la speranza di Josemaría Escrivá, riassunta nella sigla che ci è proposta in questo volume: «DYA» (p. 549). Si danno diverse soluzioni di questa sigla. Assumo quella con cui mi trovo più in sintonia: «Dio e Audacia». Sono — a me sembra — i trampolini, dai quali il beato Josemaría lanciò la sua vita: da una parte Dio e l'audacia, il coraggio dall'altra parte.

I santi devono essere modelli, esempio per noi; non fatti ad arte da noi uomini, ma proposti da

Dio a noi suoi figli, perché sappiamo anche noi trovare la sua strada nella nostra vita. La vita è il cammino del viandante che è ogni uomo verso la Casa, donde un tempo era partito, quando Dio lo aveva fatto scintillare alla vita nel grembo di sua madre. Da allora, da quel misterioso momento — solo Dio ci vide esplodere alla vita nel concepimento — noi siamo in viaggio verso Colui che ci ha creati con amore, con quell'amore che aveva seminato nei nostri genitori (per questo ci concepirono), perché ce lo comunicassero e ce lo facessero conoscere, per far sì che noi stessi ne scopriremo la bellezza e lo comunicassimo a nostra volta a chi ci avesse incontrati, sino a che, percorrendo il sentiero dell'amore, della carità arrivassimo, a Casa, quella Casa dove il Padre ci attende per farci sedere alla festa del suo amore — al banchetto di nozze — sempre pronta per i suoi figli. Come non smarrire la strada? Come individuare il sentiero? Quali orme seguire? Il santo è colui che è arrivato alla meta e Dio ce lo manda, ce lo indica come guida che ci insegna il sentiero; che ci mostra le orme che egli stesso vi ha impresso, perché possiamo dire: «Se lui è arrivato, perché non posso giungere anch'io? Se lui è santo, anch'io posso diventarlo». La strada, in fondo, ce l'aveva già indicata il Signore Gesù: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto te stesso. E in pari modo ama i fratelli, tuoi compagni d'avventura in questo mondo, che risplende della mia impronta creatrice» (cfr *Mt* 22, 37).

Se è proprio dei santi stimolare noi, i loro fratelli viventi, questo uomo normale eppure giunto alla Casa dei santi di Dio, per aver creduto in questa sigla «DYA» — «Dio e Audacia» — quest'uomo, il beato Josemaría Escrivá, ce lo insegna: questo libro ci aiuta.

Ennio Apeciti